

Don Raffaele Alterio e il focolare sacerdotale

Fratelli, fino alla fine

Michele Gatta e
Peppino Gambardella

Quella di don Raffaele Alterio è stata una vita vissuta con intensità, benché avesse perso la vista nel giorno della prima messa. Ha attraversato varie stagioni della vita ecclesiale, il Concilio e il post Concilio. Nella fase della contestazione degli anni '60-'70 è stato per tanti sacerdoti un punto di riferimento. Con partecipazione ha seguito le vicende della Chiesa, guardando al suo magistero con profondo rispetto, sempre coinvolto nella vita della diocesi di Napoli. Sua idea-guida e suo segreto: il costante ritorno a Dio e la vita "a corpo mistico", dove il presbitero è a servizio della comunità, vivendo innanzi tutto lui stesso un'esperienza di comunità.

Senza amore non c'è vita. Ora che riflettiamo sull'anno passato – uno dei più difficili dalla fine della Seconda guerra mondiale – e cerchiamo nuove vie per andare avanti, diventa fondamentale prendere coscienza di questo semplice fatto: senza amore non avremo futuro. Ma come fare a capire il legame che unisce amore-vita-futuro?

La storia che raccontiamo dovrebbe aiutarci a sedimentare entusiasmo, coraggio e creatività per il futuro. Ci muoviamo in un pezzo di terra, in una triangolazione di punti vivi, che vanno da Casavatore in periferia di Napoli a Pomigliano per incrociarsi con Capua e inoltrarsi ancora verso Benevento e Salerno. Un territorio fatto di tradizioni, forte senso di appartenenza, suoni e sapori inconfondibili e di una fede semplice e positiva. Tutto procede secondo lo spirito genuino di quei luoghi: il problema di uno diventa quello di tutti. Bisogna avanzare insieme. Non perdere nessuno. Aspettare chi stenta. Come se ci fosse sempre una montagna da scalare.

Vivere il ministero come "famiglia"

E sì, a Casavatore spesso sono venuti giornalisti, troupe televisive, e soprattutto persone in cerca di sicurezza e di luce. E la scena sempre la stessa: don Raf, don Dario, don Peppino, don Virgilio e altri ancora... a raccontare la loro scelta: pur essendo di diocesi diverse, vivere il ministero come famiglia, avendo come legge l'amore scambievole. È il 1973 quando don Raf, che qualche anno dopo l'ordinazione avvenuta il 16 luglio 1960 ha incontrato la spiritualità dell'unità scaturita dal carisma di Chiara Lubich, decide di andare a vivere insieme ad alcuni altri sacerdoti che condividono lo stesso spirito,

Lucio Lemmo, Gigino Rocco e Tommaso Caputo, in un appartamento in affitto nelle case popolari al Vomero, dando inizio così a un focolare sacerdotale. È una scoperta sconvolgente, sono gli anni della contestazione, idee che non sembrano strane neanche ai nostri sacerdoti, ma essi accettano i “superiori” e l’idea di “obbedienza” perché capiscono che ciò che uno ha in più degli altri, per il ruolo o per il servizio pastorale, non è un merito, bensì un dono e che va messo a disposizione degli altri, superando le difficoltà della diversità e delle facili ragioni. In seguito, alcuni di loro contribuiranno infatti a un vero rinnovamento nelle loro Chiese locali.

Da allora una rete infinita di rapporti costruiti, di storie raccolte e riannodate, persone in difficoltà e altre in crisi di fede, religiosi e giovani in discernimento vocazionale, tutti a rigenerarsi alla presenza di Gesù in quel focolare che, come un vortice, li proiettava in un circolo di comunione.

«La vita di comunione – ha spiegato don Raffaele anni fa – ci permette, realizzando la famiglia, di venire alla luce nella nostra autenticità, di crescere con i doni di cui ciascuno è portatore per il bene di tutti. Quando vi riusciamo, la vita è bella e la casa diventa un angolo di paradiso, Gesù presente tra noi è una luce che trasforma le persone».

Gli esordi di don Raf

Don Raffaele ha raccontato nelle più varie occasioni di essere stato il quinto di undici figli e di aver avuto un’infanzia e un’adolescenza apparentemente normali, fino a quando conosce una ragazzina di 15 anni: «era meravigliosa – ricorda –, bella,

radiosa. Mi resi conto in quel momento di quanto fosse bello vivere ed essere felici». E come non seguire quest’onda, quando basta poco nella città di Napoli per elevarsi assieme al panorama, per lasciarsi incantare dalla Certosa di San Martino, dal Castel Sant’Elmo che sormonta la verdissima collina; sulla riva, le belle facciate dei palazzi di Santa Lucia e il Castel dell’Ovo che, come una barchetta, si allunga sul mare. Più in là, Posillipo verso l’azzurro del golfo... Una città che nella sua bellezza tante volte induce alla nostalgia.

Quella felicità avvertita da Raf durerà poco, poiché la ragazza dopo poco muore. I sentimenti cambiano. Silenzio, tristezza, sconforto. Grazie ad un amico che lo costringe a frequentare un coro – e in questo Raffaele scoprirà il vero valore dell’amicizia – la vita riprende colore. E proprio mentre è impegnato in una serata di canto, rimasto solo in un locale, sente la voce che lo invita a “farsi prete”.

Da una brusca frenata una nuova partenza

Tanti lettori conoscono la storia di don Raf, di come alla celebrazione della sua prima messa perde la vista: «Guardavo il messale ma non riuscivo a leggere le parole». Una vita sconvolta, progetti ribaltati, l’abisso della solitudine. Così per vari anni. Il 16 marzo 1966 può essere considerata una data storica per lui: «Mi sentivo avvilito e stanco e tornai a casa più presto del solito. Cenai in fretta, mi chiusi in camera e mi abbandonai come corpo morto su una poltrona. Non so quante volte mi sono alzato per andare su e giù per la camera. Trovai poi la posizione giusta per il mio fisico stanco: mi inginocchiai accanto al letto con la testa tra le mani, ma non per

pregare, anche se penso che in realtà sia stato comunque un momento di preghiera profonda, di contemplazione. Fu in quella notte che scelsi Dio, accettai la cecità e mi dissi: “Adesso voglio provare a vedere senza vedere”. Mi accorsi che Chiara Lubich, con la luce della sua spiritualità, aveva operato in me un vero trapianto: l’amore mi aveva aperto gli occhi del cuore; adesso capivo l’Amore! Quella notte, come non mai, dormii tranquillo e al mattino, subito, cominciai la giornata riassetando la mia camera».

«Questo un po’ alla volta ha fatto crollare in me le vecchie categorie mentali sull’uomo, sulla donna, sul prete. Donare luce a chi non vede con questa realtà nuova. Mi sono aperto agli altri e ho raccolto tanti frutti, soprattutto tra i sacerdoti. Senza soste, nei giorni e nelle ore più impensate, percorrevo chilometri, facendomi accompagnare per andare a visitarli. Ricordo, per esempio, quando mi sono recato a Pomigliano d’Arco perché avevo saputo di un sacerdote contestatore. L’ho trovato a letto con la febbre: lui che normalmente era introvabile! Si mostrò sorpreso e divertito nello stesso tempo dal fatto che un sacerdote, senza conoscerlo, avesse affrontato distanze e disagi per incontrarlo. Dopo il primo impatto di grande imbarazzo da parte di entrambi, ci siamo trovati a parlare della nostra vita, delle nostre difficoltà, e c’è stato un momento forte, di grande luce, quando abbiamo scoperto che in fondo avevamo gli stessi ideali: lottavamo per un mondo più giusto, più fraterno. Ci siamo rivisti tante altre volte per alimentare e far crescere l’amore reciproco. L’unità ormai era fatta e da quella cellula viva nasceva altra vita». Il “sacerdote contestatore” è uno degli autori di questo articolo, don Peppino Gambardella.

Nel dolore si vede se i fratelli sono veramente tali

In quasi 50 anni di vita vissuta insieme non sono mancati i dolori e talvolta sono apparsi insuperabili. Sono stati incomprensioni in ambito pastorale e con il proprio vescovo, con altri sacerdoti, trasferimenti dei fratelli sacerdoti con cui si era iniziata questa avventura, la dipartita dei parenti più stretti, ma l’amore ha sempre ripianato i vuoti e sanato le ferite. «È nel dolore, abbracciato e amato, che si sperimenta l’unità con Dio. Nel dolore e nella malattia si vede se i fratelli sono veramente tali», raccontava don Raffaele e riferiva un fatto degli anni ’90: «Da un paio d’anni soffrivo di valvulopatia stenotica cardiaca, per cui si era ritenuto indispensabile un intervento di angioplastica. È stata un’esperienza unica, che ci ha resi più famiglia e ha fatto della nostra casa un punto luminoso per molti. Non ho mai avuto tanti contatti con persone differenti tra loro come in quel periodo, e tanti hanno trovato la soluzione e la luce che veniva – penso – da Gesù presente in mezzo a noi. Durante la malattia, dovendo stare completamente fermo, i miei amici mi aiutavano in tutto: Gigino diventava per l’occasione l’infermiere; Lucio si prendeva cura di me fisicamente: mi lavava e mi rasava; Dario in cucina preparava le vivande più appetitose e Marco, che è medico, faceva da primario. In quei momenti non mi hanno lasciato mai solo. Questo per me è stato importante, perché Gesù presente tra noi è la mia pace e mi fa sperimentare la vera salute, quella interiore. Tutto mi è stato leggero, sopportabile, e non ha fatto venir meno in me quella nota caratteristica di prete “scugnizzo” e divertente quale sono sempre stato».

Così è stato normale che don Raf, quando ha saputo di un sacerdote anziano, già vicario generale, avviato a essere ricoverato in una casa di riposo per anziani, abbia proposto ai suoi fratelli di focolare di ospitarlo in casa loro. Don Raf è stato il primo ad assisterlo e anche tutti gli altri, fino alla fine.

«Essere famiglia è l'unica cosa che resta»

Arriviamo all'ultimo tratto di una vita che è irripetibile e non comunicabile, se non per approssimazione. Come non si può davvero tradurre una poesia, così le azioni e le parole donate per amore sono destinate a perdersi o a depositarsi nell'anima. Quasi una polvere sottile che forse il vento di una carezza saprà far risollevarsi e divenire energie di nuove possibilità nelle tante strade della vita.

Ultimamente nel focolare sacerdotale di Casavatore, dove viveva don Raf, sono stati accolti due sacerdoti vietnamiti per continuare gli studi teologici. Quando è arrivato il Covid, anche alcuni del focolare, tra cui don Raf, hanno contratto la malattia. Per accudirli, don Pino, sacerdote vietnamita, ha rimandato il rientro in patria e mons. Lucio Lemmo, uno dei primi nella convivenza del focolare, ora vescovo ausiliare di Napoli, ha assicurato pure lui la dovuta assistenza, compresi i servizi più umili e delicati. «Un corso di esercizi spirituali – ha raccontato in quei giorni –, ho proprio fatto un corso di esercizi di carità concreta! Il focolare in pochi giorni è diventato un focolaio Covid: don Dario, don Raffaele e don Vincenzo del Vietnam risultano contagiati, mentre don Pino e io, già vaccinati, negativi. Ecco,

inizia l'esperienza che mi ha messo dentro un'unica e chiara volontà di Dio: servire senza esclusione, senza ma e senza forse... Mi confronto con il mio arcivescovo e con il mio focolare e mi viene la pace nel cuore. "Mettili il grembiule e non ti preoccupare" mi dice l'arcivescovo e "Fai bene tutto, ma con prudenza e saggezza" mi dicono i miei fratelli di vita. Lasciandomi guidare da queste indicazioni, scopro l'importanza della tenerezza, della gratuità, dell'essere attento nel parlare e nell'agire, del non essere invadente, del prevenire, e del non dire mai "basta!". Mi è sembrato veramente un corso di esercizi fatto di silenzi, di preghiera comune, di veglie notturne e di concretezza. Ho sperimentato la verità della fraternità che non conosce ruoli e distanze, ma solo l'essere l'uno per l'altro. Credo sia proprio vero che l'amore risana: finalmente, dopo circa un mese, tutti risultano negativi e io finalmente... un po' più positivo nel mio cammino di cristiano!».

Il 27 aprile scorso, don Raffaele, assistito dai fratelli di una vita, dalla comunità parrocchiale in preghiera costante, ha varcato, all'età di 87 anni, l'ultimo tratto di vita per l'abbraccio conclusivo con l'Eterno Padre. Ha voluto lasciare delle ultime parole, raccolte poco prima di morire da don Peppino: «Di'... che essere famiglia è l'unica cosa che resta». Il poco che possiamo raccontare non deve far pensare che don Raffaele presto verrà dimenticato. Quello che si riesce a dire di lui e dei suoi fratelli non è il "succedersi semplice delle stagioni", ma una vicenda che fa capire che, trasfigurata, la vita non muore: prosegue nel cuore di Dio ma anche sulla terra, negli altri. Nel mondo c'è già chi, senza averlo mai conosciuto personalmente, segue il suo esempio. L'amore fa vivere, l'amore costruisce. E va raccontato.